



UMEÅ UNIVERSITET

Le repos de la guerrière

Textes en l'honneur de
Barbro Nilsson Sharp

Édité par Malin Isaksson, Florence Sisask
et Maria Helena Svensson

Institutionen för språkstudier
Umeå 2023

L'idea di *similitudine* in Antonio Rosmini

Inge-Bert Täljedal

Introduzione

Se il mondo viene guardato in modo realistico, ossia come essenzialmente materia fisica, oppure in modo idealistico, cioè come fondamentalmente spirituale, la descrizione della sua struttura richiede le idee universali. Senza queste non ci sarebbe nulla creatività. Perciò sono assolutamente necessarie. Da dove emergono, come le otteniamo?

Domande simili godono il patinato prestigio di un problema classico ancora vivo. Fin da Platone c'è l'opinione che le idee possano essere innate, sebbene non necessariamente tutte. In opposizione a questa concezione, in tempo più moderno, John Locke ha negato ogni forma di innatismo. Nell'ampia gamma di posizioni teoretiche, il filosofo e sacerdote Antonio Rosmini-Serbati (1797–1855) occupa un luogo molto interessante. Secondo lui, ognuno di noi possiede sin dalla nascita un'unica idea – esattamente una, né più né meno: l'idea di *essere*. Naturalmente, nella sua prima infanzia l'uomo se la ritrova come pura e semplice potenzialità. Ciò nonostante, è innata poiché non viene acquisita empiricamente con il risveglio della vita consapevole.

Secondo Rosmini tutti i nostri altri concetti derivano da un'integrazione dell'innata idea di *essere* con le informazioni empiriche, cioè con le impressioni provenienti dagli organi di senso. L'idea di essere è la forma dell'esperienza che rimane vuota finché non viene riempita delle sensazioni. Le mere sensazioni, prive la forma di essere, non possono costituire percezioni. Combinando elementi desunti dal razionalismo e dall'empirismo Rosmini, nella sua epistemologia, sembra avvicinarsi alla posizione di Kant. Tuttavia, è decisamente critico nei confronti di quest'ultimo, il quale è severamente tacciato di aver postulato troppe idee innate, vale a dire le due forme dell'intuizione, le dodici categorie

dell'intelletto e le tre idee della ragione. Invece, come dovrebbe essere sottolineato ancora una volta, Rosmini afferma che abbiamo proprio una e soltanto una idea innata.

Anche se è stato una importante figura della storia politica ed ecclesiastica d'Italia, come filosofo Rosmini è quasi sconosciuto in Svezia. Indirettamente, però, ha un certo legame con Umeå, città dove più tardi la professoressa Barbro Nilsson Sharp avrebbe condotto il suo stimato insegnamento. Chi per primo ha presentato la filosofia di Rosmini ai lettori svedesi fu Erik Olof Burman (1879); nato nella parrocchia di Umeå, uno dei primissimi a laurearsi dal liceo là, è stato poi professore di filosofia a Uppsala.

Problema

Nel suo gran lavoro epistemologico, *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (cui prime edizioni furono pubblicate nel 1830–39) Rosmini sostiene che i concetti generali, le idee universali, riferiscono a ciò che è qualitativamente uguale nelle percezioni simili, percezioni nel senso descritto sopra. Evidentemente, questa spiegazione presuppone accesso all'idea di *similitudine*, affinché la somiglianza di percezioni diverse possa essere valutata e notata se esistente. Quindi dobbiamo chiederci da dove ha origine questa idea. Successivamente lo discuterò facendo riferimenti alla sesta edizione dei tre volumi di *Nuovo saggio*, usando le abbreviazioni NS I–III. Le citazioni sono date senza correzioni dello stilo antico per quanto riguarda la punteggiatura e gli accenti.

Chiaramente, *similitudine* (o *somiglianza*) non è la stessa cosa di *essere*. Se solo l'idea di essere fosse innata, come afferma enfaticamente Rosmini, allora quella di similitudine non lo sarebbe, ma dovrebbe essere acquisita empiricamente. In passato ho discusso se questo potrebbe accadere (Täljedal 2016: 349–50). Conclusi che non abbiamo nessun organo per rivelare la relazione d'identità qualitativa per sé. Dal lato dalle impressioni per le qualità sensoriali specifiche, ossia vista, udito, ecc., non ci sono impressioni fisici di similitudine in generale. Insomma, questa idea sembra di essere a priori.

Secondo Rosmini (NS II: 158–59) l'idea di essere non è omogenea ma composta di “concetti elementari”:

Questi concetti elementari, condizioni di tutti gli umani ragionamenti, sono principalmente i seguenti: 1° quello di

unità, 2° de' numeri, 3° di possibilità, 4° d'universalità, 5° di necessità, 6° d'immutabilità, 7° e di assolutezza. [- - -]

Tutti questi concetti, racchiusi nell'essere *ideale*, sono suoi caratteri, sue naturali qualità. Essi dunque, sono dati alla mente nostra coll'essere stesso; nè a noi resta altra fatica, se non quella di notarli ad uno ad uno, di distinguerli in esso, e di segnare ciascuno con un nome; il che si fa mediante il vario uso dell'idea dell'essere, e la riflessione. [- - -]

Noterò solo, che questi concetti astratti, ciascuno preso da sè è più tosto un elemento d'idea, che un'idea; chè essi soli niente fanno conoscere. Per questo anco io li chiamo *concetti elementari* dell'essere ideale; e in generale le idee *astratte* si possono dire *concetti elementari* di quella idea onde vengono astratte.

Siccome l'idea di essere è considerata un'idea unicamente innata, può confondere chiamare "idee" i suoi elementi. Comunque, possiamo mettere da parte quella complessità nel brano citato. Basti notare che tra i concetti elementari elencati da Rosmini, l'idea di similitudine non c'è. Quindi questa idea, indispensabile per costruire dalle percezioni i concetti generali, non risulta ottenibile né empiricamente né quale elemento dell'idea di essere. Perciò è stato sostenuto in passato che l'idea di essere non è la sola idea innata; anche quella di similitudine dovrebbe essere così intesa (Täljedal 2016). Qui continuerò esaminando questo argomento, considerando passaggi di *Nuovo Saggio* non già trattati nello scorso articolo. In particolare, esaminerò in dettaglio come Rosmini stesso prova a spiegare l'origine dell'idea di similitudine.

L'uso di "similitudine" e "somiglianza" nel *Nuovo Saggio*

Utilizzando la banca dati di archive.org e di books.google.com, più i loro motori di ricerca, ho esaminato *Nuovo saggio sull'origine delle idee* (1875–76) per l'occorrenza delle parole "similitudine/-i" e "somiglianza/-e". Nei volumi 1–3 rispettivamente, "similitudine/-i" si verifica 13, 44 e 43 volte. I numeri corrispondenti per "somiglianza/-e" sono 16, 11 e 6. Il ragionamento di Rosmini in questi luoghi è stato esaminato,

principalmente allo scopo di rivelare la sua opinione sull'origine dell'idea di similitudine/somiglianza.

Nell'italiano standard, le parole "similitudine" e "somiglianza" si riferiscono a uno spettro di sfumature di significato. Quindi, dovrebbe essere sottolineato che i due termini sono qui usati quale sinonimi, per esempio come segue (NS II: 429; i miei grassetti):

...di due triangoli l'uno immensamente più grande dell'altro, si può bene, per la loro **similitudine**, prender l'uno come il segno dell'altro; ma le loro diverse grandezze non si possono così agevolmente perder di vista, e se ne osserva la disuguaglianza manifesta. All'opposto le superficie colorate percepite dall'occhio, e le superficie palpate dal tatto, sono di qualità sensibili sommamente diverse tra loro: sicchè la loro **somiglianza** di forma, e disparità di grandezza non si rileva agevolmente...

Nel contesto attuale, entrambe le parole si riferiscono a quella relazione in cui più elementi singoli si raggruppano insieme in schemi classificatori, come universali o specie. È importante notare che la somiglianza in questione non si riferisce all'accordo tra tutte le proprietà degli elementi classificati (NS I: 166–67):

Quando altri dice: "due o più individui rassomigliansi", ciascuno intende qualche cosa di meno che quando dice: "due o più individui sono uguali. Poichè non si possono dire uguali più individui, senza che sieno uguali in tutte loro parti e qualità: all'incontro acciocchè sieno simili, basta che sieno uguali in qualche qualità particolare. Non si dà dunque somiglianza tra più oggetti, se quelli non hanno qualche qualità sotto alcuno aspetto uguale e comune.

Il rapporto tra le idee di *essere* e di *similitudine*

Sebbene Rosmini sia realista nel senso di assumere la sussistenza delle cose reali al di fuori della mente (NS I: 358–63), nella sua ontologia mette in mostra anche certi tratti d'idealismo. Così, la somiglianza tra oggetti non è considerata proprietà interamente obbiettiva delle cose stesse, ma riferita ad una capacità dell'intelletto (NS III: 79):

Ho altrove dimostrato, che le cose esteriori, le cose in quanto sussistono fuori della mente, non si raffrontano tra loro: ognuna sta da sè, la similitudine o dissimilitudine non è che un rapporto ch'esse hanno colla mente che le percepisce (1); questo rapporto consiste nel percepire che noi facciamo con una sola idea o *specie* più enti reali; sicchè la similitudine che è tra essi si può definire "l'attitudine d'essere pensati da una mente intelligente mediante una sola specie" (2) (s'intende sempre per quella parte in cui sono simili). [(1) e (2) si riferiscono a note a fondo pagina, dove l'argomentazione è ulteriormente sviluppata.]

Quindi, non solo il concetto di similitudine (somialtanza) è altamente astratto, ma così è anche la vera relazione attuata. Di conseguenza, Rosmini può affermare che è lo stesso tipo di similitudine a verificarsi tra due casi di una certa qualità reale che tra un caso reale è la corrispondente idea universale nella mente. Grazie a questa sua unicità, l'idea di *similitudine* gioca un ruolo importantissimo e fondamentale, anche se non come quello di *essere*. Provando a chiarire l'idea di essere, scrive (NS III: 379):

E veramente, chi ha bene intesa la natura dell'idea dell'essere, dee essersi accorto, che l'essere mentale è ad un tempo *particolare* ed *universale*; anzi è assai prima particolare, cioè singolare, che universale. E certo noi abbiamo mostrato, che un universale non vuol dire altro se non una relazione di similitudine di una cosa con molte. Or prima che si consideri una cosa nella sua relazione di similitudine con molte, conviene averla considerata o percepita in se stessa, e quindi nella sua singolarità. L'unità dunque della cosa, che, come abbiamo altrove detto, s'identifica colla sua esistenza, precede la considerazione della sua universalità, e quindi si può dire a ragione, che cominciando dall'essere, si comincia da un singolare, poiché egli è singolare in se stesso, sebbene sia un lume che si diffonde universalmente su tutte le cose conoscibili.

Rosmini asserisce che l'idea dell'essere è universale, quasi come l'essere fosse un predicato di ognuno delle cose conoscibili. Comprendere l'essere in tal modo, cioè come un predicato, va contro la celebre opinione di Kant. Come ben noto, il rifiuto di quest'ultimo della prova ontologica dell'esistenza di Dio si basa sul non accettare l'esistenza come un

predicato. In questo contesto, il modo di esprimersi di Rosmini è notevolmente esplicito (NS I: 359–60):

Vero è che noi percepiamo la cosa esterna quasi con uno strumento acconcio a ciò, coll'idea dell'esistenza: chè, quando formiamo questo giudizio: "Il tal reale esiste", allora noi applichiamo il predicato universale d'esistenza al subbietto particolare, cioè all'azione sensibile da noi sperimentata;

Ciò potrebbe significare che l'universalità facesse parte della definizione di "essere". Anche se non definizione rigorosamente, Rosmini per lo meno attribuisce all'universalità una funziona fondamentale e necessaria per pienamente intenderne il senso. Dunque, siccome "un universale non vuol dire altro se non una relazione di similitudine di una cosa con molte", l'idea di similitudine è ovviamente un prerequisito per quella dell'universalità e, di conseguenza, per la piena comprensione della parola "essere". Pertanto, è lecito chiedersi se l'idea di similitudine possa essere considerata un "concetto elementare" di essere, come gli altri proposti (NS II: 158–59; vedi sopra). Comunque, per Rosmini non è possibile. A suo giudizio, i concetti elementari si riferiscono alle cose individuali quale preconditione della loro esistenza (NS I: 363–65). Visto che la similitudine è una relazione tra individui, l'idea della loro essere è logicamente prima di quella della loro similitudine, come afferma Rosmini stesso nella citazione sopra.

Inoltre, a differenza delle categorie kantiane, le quali sono condizioni della intuizione intellettuale, i concetti elementari rosminiani si riferiscono più concretamente alle cose. Sono proprietà necessarie per la sussistenza delle ulteriori, cioè per loro esistenza reale, ma non fundamentalmente per la percezione della loro esistenza (*ibid.*). Al contrario, come ho già citato sopra (NS III: 79), la similitudine "non è che un rapporto ch'esse [le cose] hanno colla mente che le percepisce".

È degno di nota come Rosmini sviluppi la sua affermazione, apparentemente contraddittoria, che l'idea di essere sia "ad un tempo *particolare ed universale*". Mette in rilievo "che cominciando dall'essere, si comincia da un singolare", il che vale a dire che, dopo tutto, la particolarità dell'essere è più fondamentale della sua universalità. Di conseguenza, visto che l'essere singolare non richiede l'idea di similitudine, non c'è lo stesso motivo per postulare che l'idea di similitudine sia innata come per presumere che lo sia l'idea di essere. L'idea di essere potrebbe essere necessaria per le possibili percezioni

singolari, mentre l'idea di similitudine lo è per la costruzione degli universali e delle specie.

L'origine dell'idea di similitudine secondo Rosmini

Dove nel *Nuovo Saggio* appaiono le parole “similitudine” o “somiglianza”, compaiono per spiegare la formazione di specie e concetti universali da percezioni individuali. Meno spazio è dedicato all'origine dell'idea di similitudine. Comunque, sulle pagine 132–136 del terzo volume, c'è una sezione specificamente su questo problema, “Della similitudine”, dove si trova un ragionamento cercando di spiegare come sale l'idea. Questa sezione è immediatamente preceduta da un'analisi delle relazioni tra l'idea dell'essere, lo spirito umano e le cose percepite.

Secondo Rosmini, il fatto fondamentale (“primigenio”) dell'esperienza è la consapevolezza umana dell'essere. Abbiamo l'idea dell'essere per natura, “vediamo” l'essere, sebbene in modo imperfetto. La visione fondamentale dell'essere è considerata imperfetta perché è intuita in isolamento dalle sensazioni organiche che potrebbero rilevare la sussistenza delle cose reali. D'accordo con la tradizione scolastica, queste ultime sono designate come “termini”, nei quali si dice che termina l'idea dell'essere. “Terminare” qui significa che lo spirito possiede la capacità di combinare l'idea dell'essere con le sensazioni organiche, formando percezioni delle cose reali finite. Nella forma iniziale, non ancora determinato dalle sensazioni, l'essere è comunissimo nel senso che può terminare in un infinito numero di cose. Quando già terminata in una cosa finita, l'essere si chiama essere reale.

Per bene intendere l'ontologia rosminiana, è importantissimo ciò che il Rosmini dice sulla natura delle percezioni e sulla loro dipendenza dalle sensazioni in cui termina l'essere. Le percezioni rivelano obiettivamente la sussistenza delle cose reali. Inoltre, lo spirito è capace di immaginare che il sentimento in questione si ripeta in tal modo che potrebbe costituire termine per l'essere. Tramite quella ripetizione mentale, si ottiene l'*idea della cosa*, cioè la sua *essenza*. Pertanto, la cosa può apparire in due rappresentazioni: realmente come un ente obbiettivo fuori la mente, e in potenza: la *cosa reale* e la *cosa ideale*, rispettivamente. Considerato l'importanza di questo punto, meglio riportare le parole esatte del filosofo stesso (NS III: 135):

L'essenza rimane la cosa ideale: ella è un'attuazione e determinazione dell'essere, ma non completa ancora, poiché l'essenza può terminare ella stessa ad uno e talora ad infiniti individui reali: questi attuano e compiscono l'essenza e così anche l'essere determinato dall'essenza, e sono a noi del solo sentimento presentati, ove si parli di enti reali, finiti e contingenti.

Evidenziando che le cose sussistono veramente fuori la mente, anche se rassomigliano le loro rappresentazioni mentali, l'ontologia rosminiana è caratteristicamente realistica. Sotto quest'aspetto è diversa dall'idealismo di Kant, nonostante che in entrambi i filosofi la gnoseologia si serva da forme epistemiche innate. L'occulta "cosa in sé" di Kant non c'è nel pensiero rosminiano. Del resto, non c'è neanche nell'ancor più idealistica filosofia di Burman, l'introduttore di Rosmini in Svezia.

La teoria che le cose conoscibili si presentino in due versioni costituisce la base per il tentativo di Rosmini a spiegare l'origine dell'idea di similitudine. Scrive (NS III: 134):

E in questo doppio modo d'essere che hanno le cose, nella mente, e in sé, sta la prima origine del concetto di similitudine, come ho toccato altrove, e si trova la spiegazione di quella sentenza antichissima, che "ogni conoscenza nasce per via di similitudine".

L'ultima riga di questo brano riguarda la funzione epistemica della similitudine e perciò può essere qui messa da parte. Comunque, la prima parte esprime esplicitamente che l'origine del concetto, ossia dell'idea, della similitudine sta nel doppio modo di verificarsi delle cose. Come dobbiamo intendere questo stare in un doppio modo? Ovviamente, secondo la metafisica in questione, la cosa ideale e la cosa reale siano veramente un'unica entità, sebbene due aspetti diversi di questa. Rosmini sembra proporre che è in questa combinazione di unità e differenza che si trova la prima origine dell'idea della similitudine. In termini più generali, questa nozione vuol dire che quando c'è la relazione di similitudine tra due enti, questi hanno qualcosa in comune, ma non tutte le loro proprietà. Ciò pare come una definizione sufficientemente accurata, ma le definizioni non sono cause. Resta da spiegare come l'idea, così definita, potrebbe essere nella mente se non come innata. Non è chiaro se, con le parole citate, Rosmini abbia voluto offrire una definizione o una spiegazione psicologica causale, oppure se abbia avuto l'intenzione di identificare il primo avvenimento dell'idea nella vita conscia. Proviamo a porre per

amor di discussione però, che sia psicologicamente plausibile che la consapevolezza dei due aspetti di una cosa percepita induca in qualche modo l'idea di similitudine. Tuttavia, anche se tollerassimo l'oscurità del meccanismo psicologico, per motivi logici non sarebbe affatto spiegazione adeguata, come vedremo nel seguente.

La cosa ideale più quella reale non spiegano l'origine dell'idea di similitudine

L'idea di similitudine non può essere dedotta dalla contemporanea identità e differenza tra la cosa ideale e quella reale. È semplicemente impossibile, poiché provare a farlo comporterebbe un ragionamento circolare.

La rappresentazione mentale di qualsiasi cosa reale è la corrispondente cosa ideale, (l'essenza o l'idea della cosa), la specie rappresentando tutti gli infiniti casi di una certa similitudine se realmente sussistenti o no. In polemica con Locke riguardante la funzione della riflessione in genere, Rosmini rileva che è per mezzo delle idee che possiamo individuare cose reali (NS II: 52–53):

La riflessione lockiana dunque, la riflessione sulle sensazioni nostre a intendimento di cavar da esse delle idee senza possederne alcuna precedentemente, è impossibile; sono anzi le idee quelle che dirigono lo spirito nelle sue riflessioni, e che danno a questo la possibilità di unire e scomporre le sensazioni, e di trasportare liberamente dall'una all'altra la sua attenzione.

Allo stesso modo, Dugald Stewart viene criticato bruscamente per suo ragionamento circolare nella spiegazione della costruzione delle idee universali, le specie (NS I: 172–73):

Ora l'idea di *classificazione* in un genere usata dallo Stewart, certo non pare che sia stata da lui esaminata; poichè dove l'avesse egli esaminata, avrebbe leggermente veduto ch'ella non si fa che mediante un'*idea comune*, cioè mediante quella qualità per la quale gl'individui si rassomigliano fra loro appunto perch'ella è loro comune. Come dunque nell'uso della parola *somiglianza*, così qui nell'uso della parola *classificazione*, lo Stewart cade nell'errore logico che del circolo s'appella: a dar ragione di

un fatto, egli assunse il fatto stesso come spiegato: pone che non ci abbia difficoltà nel *classificare* gli oggetti, e nel trovare le loro *somiglianze*; e questa è la difficoltà appunto che si cercava di superare: in somma ha definito una cosa colla cosa medesima, *idem per idem*.

Dal momento che Rosmini vede chiaramente il rischio di commettere un errore di *petitio principii* nello spiegare l'idea di similitudine, è sorprendente vederlo in lui. Nella citazione sopra (NS III: 134), Rosmini asserisce che “la prima origine del concetto di similitudine” consiste nel “doppio modo d’essere che hanno le cose, nella mente, e in sé”, vale a dire nel rapporto tra la cosa reale e la cosa ideale. Che “la prima origine” qui significhi definizione, causa psicologica, o meramente la prima apparizione conscia, “prima” implica logicamente che non esista già l’idea di similitudine. Ciò nondimeno, la cosa ideale viene stata spiegata usando questa stessa idea! Dopo aver definito “percezione” come il vedere “l’essere terminato in un sentimento”, Rosmini procede a chiarire quegli oggetti mentali che si chiamano “idea”, “specie” ed “essenza” della cosa, oppure semplicemente “cosa ideale” (NS III: 133):

Ma quando noi consideriamo quel sentimento (termine dell’essere) unicamente come *possibile* a rinnovarsi un indefinito numero di volte, allora abbiamo l’*idea* o specie della cosa, e con essa conosciamo un dato termine in cui può terminare l’essere, ma non conosciamo che egli vi termini effettivamente: in quell’*idea* noi abbiamo l’*essenza* (conoscibile) della cosa.

L’*essenza* rimane la cosa ideale: ella è un’attuazione e determinazione dell’essere, [...]

“Rinnovarsi” può significare trasformarsi nel senso di diventare ancora qualcosa di nuovo. Senza dubbio però, qui la parola significa “ripetersi” semplicemente. Dunque, secondo questa citazione, la cosa ideale è costituita mediante una certa capacità psicologica, cioè mediante il potere di immaginare una ripetizione dei sentimenti empiricamente percepite.

Non è tutto chiaro perché la cosa ideale sia dipendente di quella ripetizione. Se il primo caso del sentimento fosse rigorosamente ripetuto, non ci sarebbe affatto alcuna differenza qualitativa tra questo e i seguenti. Allora, perché non è sufficiente la prima rappresentazione mentale della

sensazione in questione? Rosmini (NS III: 133) segnala il semplice fatto psicologico che “un medesimo sentimento viene, e cessa, e riviene: quindi l’essere, in alcuni casi, può replicare lo stesso suo termine un numero indefinito di volte.”

Evidentemente intende che la ripetizione possibile sia richiesta per stabilire la cosa ideale quale cosa perdurante, se non necessariamente per sempre. Comunque, le parole esatte di Rosmini della precedente citazione dovrebbero essere ben osservate. Sembra che sia la possibilità dell’immaginare la ripetizione che conti, non la ripetizione eseguita. Se il sentimento si ripeta effettivamente, il secondo caso sarebbe riconosciuto simile al primo in virtù del rapporto di tutti e due con la cosa ideale (NS III: 79).

Ripetizione significa che uno stato di similitudine prevale tra gli enti ripetuti. Non si può capire che cosa intende “ripetizione”, se non si capisce cosa sia la similitudine. In quanto il ripetere del sentimento sia necessario per l’identità della cosa ideale, tanto anche, ovviamente, per il rapporto tra la cosa ideale e quella reale. Quindi, possiamo riassumere schematicamente la logica del ragionamento rosminiano sull’idea della similitudine così:

1. L’idea di similitudine richiede il rapporto tra la cosa ideale e quella reale.
2. Il rapporto tra la cosa ideale e quella reale richiede la cosa ideale.
3. La cosa ideale richiede la possibilità di una ripetizione mentale.
4. Una ripetizione mentale richiede l’idea di similitudine.
5. = 1. L’idea di similitudine richiede il rapporto tra la cosa ideale e quella reale.

Eccetera ad infinitum.

Insomma, la cosiddetta “prima origine di concetto di similitudine” non spiega veramente l’origine dell’idea.

L’idea di similitudine quale forma epistemologica a priori

Rosmini non concorda che il suo ragionare sia circolare. Nel libro *Aristotele esposto ed esaminato*, scritto dopo *Nuovo Saggio*, commenta il noto argomento aristotelico “il terzo uomo”, secondo il quale la spiegazione platonica di similitudine porta a un regresso infinito (Rosmini

1857: 341). Riferendosi a Platone, Rosmini chiama quella opinione “sofisma” e sostiene che fu scongiurato già nel dialogo Parmenide.⁶⁰ Secondo la sua interpretazione del dialogo, il regresso vizioso viene evitato poiché “la specie è una sola, e ne’ sensibili c’è soltanto l’imitazione la quale nella mente di chi conosce s’aduna insieme colla specie, su cui è stata esemplata.” In linea con questa interpretazione di Platone, Rosmini asserisce inoltre, facendo riferimento al passaggio nel Nuovo Saggio (NS III: 132–38) citato sopra: “Onde la similitudine, che ha il sensibile colla specie, è la specie stessa imitata: di che anche a noi venne detto, che le idee sono la stessa similitudine [...]” Le parole significative in queste citazioni sono “imitazione” e “imitata”. Apparentemente, Rosmini ignora il fatto che imitazione implica ripetizione, e che entrambe le idee presuppongono similitudine, come indicato nello schema circolare sopra.

Il ragionamento circolare qui evidenziato in Rosmini non è esattamente la stessa cosa come l’aristotelico “terzo uomo”. Comunque, tutti e due i casi segnalano la necessità dell’idea di similitudine come forma epistemologica a priori. L’idea di similitudine non può essere derivata dal rapporto tra cose simili senza arrivare nel regresso infinito oppure nel circolo logico. Dunque, l’analisi attuale di un certo passaggio del Nuovo Saggio completa e rafforza la conclusione già tratta (Täljedal 2016), vale a dire che l’idea di similitudine dovrebbe essere considerata innata nella stessa misura dell’idea di essere, sebbene non siano la stessa idea, né un elemento dell’una nell’altra.

Conclusione

Secondo Antonio Rosmini-Serbati, l’idea dell’essere è unicamente innata e forma fondamentale dell’esperienza. Provando a dimostrare l’origine dell’idea di similitudine nel rapporto tra cose reali e loro rappresentazioni mentali, Rosmini involontariamente lascia pensare che forse anche quest’idea sia innata. In modo platonico respinge “il terzo uomo” (regresso infinito), cioè la nota critica di Aristotele per quanto riguarda l’idea di similitudine. Il suo è un ragionamento circolare. Perciò in questa analisi concludiamo che l’idea di similitudine dovrebbe essere considerata innata e forma epistemologica nella stessa misura dell’idea di essere.

⁶⁰ Senza dubbio Rosmini ha in mente il passaggio 132–133, però ignorando la conclusione di Parmenide stesso: “Cosicché non per via di somiglianza gli altri obietti partecipano delle forme, ma bisogna cercare qualche altra cosa per via di cui partecipano.” (133 b10).

Ringraziamenti

Sono grato a Vereno Brugiattelli per i suoi commenti preziosi sulla bozza di questo articolo. Ringrazio anche Filip Bak, le cui amichevoli critiche di uno scorso articolo sull'argomento attuale mi hanno incentivato a sviluppare il mio ragionamento.

Bibliografia

- Burman, E. O. 1879. "Om den nyare italienska filosofien", Upsala Universitets Årsskrift 1879. Uppsala: Esaias Edquists boktryckeri.
- Platone, 1932. *Parmenide*, trad. E. Martini. Torino: G. B. Paravia & Co.
- Rosmini-Serbati, A. 1857. *Aristotele esposto ed esaminato*. Torino: La Società editrice di libri di filosofia.
- Rosmini-Serbati, A. 1875–76. *Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee*, vol. 1–3, sesta edizione, Intra: Paolo Bertolotti.
- Täljedal, I.-B. 2016. "The idea of being is not uniquely innate", *Principia: an International Journal of Epistemology* 20: 343–359.